

Rivisitazione di Ulisse, mito primigenio

Sembra un destino. Quello di tornare sui temi coltivati tanti anni fa sui banchi del liceo, scoprire un mondo sconfinato di riferimenti che all'epoca ci era rimasto precluso. Ma oggi, per fortuna, c'è chi si adopera per sottrarci alla droga massmediatica e approfitta delle nostre frettolose visite in libreria, per riproporci un viaggio nella cultura classica (del resto non è una novità, sono più di duemila anni che le generazioni a ondate vi ritornano per capire se stesse). In particolare quella greca, fondamento della civiltà occidentale. Cesare Milanese è tra questi viaggiatori nel mondo classico, a lui spetta un merito speciale. Quello di aver compiuto

con «La Tela» (Feltrinelli L. 23.000) una rivisitazione del mito di Ulisse, tale da rivelarci che la sua sconcertante attualità deriva proprio dal trattarsi di un mito primordiale. E quindi capace di scendere nella profondità dei sentimenti umani, fino al nocciolo ancestrale impermeabile al trascorrere dei secoli e dei millenni. È un romanzo, questo libro-saggio. Con tanto di sviluppo, e finale a sorpresa. Ulisse si trova nella magica isola di Ogiigia, tra le braccia della divina ninfa Calipso. «bella al massimo, non solo nelle chiome». Ma la natura di Ulisse è quella degli eroi. E Calipso ha fermato Ulisse nella via del ritorno verso la vittoria sui pretendenti al talamo

di Penelope. Infatti Ulisse piange la sua malinconia. Il suo destino si deve compiere. Il sommo Giove ordina ad Ermete di convincere Calipso che alla fine dovrà cedere - a lasciar libero Ulisse. In questa opera di convincimento di Ermete, si sviluppa il racconto di Milanese sul vano tentativo di Calipso di trattenerlo per sempre Ulisse con sé, di resistere alla ferrea logica del dio venuto dall'Olimpo. La trama è in realtà un affondo sulla natura femminile, rappresentata dalle quattro principali donne del mito: Circe la lussuriosa, Elena la bellissima, Penelope la saggia e, appunto, la divina Calipso che con questo unico amore perde la sua divinità, oltre alla verginità.

Ma è anche una riflessione sul rapporto divino-umano, su ciò che è fuori dalla Storia (gli dei) e ciò che è dentro la Storia (gli uomini). Anzi, nel mito primordiale Ulisse ha fatto la Storia e quindi il suo destino è quello del genere umano. Ha fatto la Storia, ne è uscito abbandonandosi ai deliziosi giardini di Calipso - Eden magico e inesistente - , deve rientrare nella Storia per esserne il persecutore. Da parte sua Calipso esterrefatta viene a sapere da Ermete che l'aver raccolto e nutrito Ulisse per amore, ha intaccato la sua divinità: «Non sei tu che lo rendi immortale, come credi, ma è invece lui che sta rendendo te una mortale». Si rievoca il terribile mito di Tereo, in cui

«la perdita della verginità di Filomela non vale, come esigenza di vendetta, il sacrificio antropofago» del figlio di lui Ili. Ma solo in apparenza non vale, perché il mito arcaico «opera dal fondo della condizione muliebre», che impone alle donne un imperativo inderogabile: preservare la propria verginità nativa. È qui che nasce «il più intricato enigma della vita, che la donna risolve creando un simulacro di ciò che era lo stato verginale: l'imene. Il suo simulacro, il «sembiante artefatto del velo vaginale» è la tela di Penelope, che dà il titolo al romanzo di Milanese, e che nel classico diventa di volta in volta la vela della nave degli Argonauti, il Vello d'oro.

RAOUL WITTENBERG

Cultura @

LA POLEMICA ■ CARLO BERTELLI: «LAVORO DIFFICILE MA OTTIMO»

Sotto accusa il restauro del Cenacolo

IBIO PAOLUCCI

Un urlo di fine d'anno che riguarda Leonardo. Il clamore è assicurato. Sotto accusa i lavori di restauro sul Cenacolo di Leonardo da Vinci, praticamente terminati. Non è la prima volta. Il restauro è cominciato vent'anni fa e di tempo in tempo, si levano voci per condannare. Questa volta l'accusatore è Michael Daley, direttore della rivista londinese «ArtWatch Uk», secondo il quale il restauro condotto da Pinin Brambilla Barcillon «ha distrutto il filo storico del dipinto e l'ha ridotto ad uno spoglio, confuso muro». Di più, i lavori di restauro avrebbero «rovinato» una volta per tutte il famoso affresco. «Le conseguenze artistiche e storiche sono semplicemente catastrofiche», grida il critico, le cui dichiarazioni sono riportate dal «Times», che ne ha fatto un caso, nel numero di ieri, prendendo spunto da un documentario televisivo di «Channel four», in onda oggi. Per il quotidiano britannico sarebbe significativo che delle «rovine» dell'Ultima cena parli anche, nel documentario, lo storico d'arte Carlo Bertelli, direttore dell'Istituto centrale del restauro. Per Michael Daley le affermazioni di Bertelli la direbbero lunga: «C'è gente che si è data da fare per vent'anni sul più importante dipinto murario e quanto ne rimane è un rottame». Tirato in ballo da un critico che non conosce, Carlo Bertelli, che è stato Sovrintendente a Milano dal 1978 al 1984, da noi interpellato, dice che non ha visto il documentario e ignora che cosa gli abbiano attribuito. Non ha esitazioni, invece, ad esprimersi sul restauro.

Può fornirci una sua valutazione?

«A mio avviso il restauro è molto difficile e molto complesso e però è stato eseguito al meglio di tutte le possibilità scientifiche di oggi. Quando ero Sovrintendente, io mi sono battuto con molta energia affinché venisse nominata

una commissione internazionale di storici dell'arte con l'obiettivo di seguire tutte le procedure per poi esprimere giudizi e valutazioni che di volta in volta accompagnassero i risultati della ricerca. Con la Cappella Sistina questa è stata la strategia seguita. Io stesso ho fatto parte di quella commissione internazionale, che ha seguito e controllato il restauro e anche la climatizzazione della Sistina. Nel caso, invece, del Cenacolo personalismi e competenze d'ufficio si sono sovrapposte impedendo a questo restauro di diventare quel grande avvenimento culturale, che di fatto è».

«E qualcosa è andato storto?»

«No, quello che ho detto non toglie che quello del Cenacolo sia un ottimo restauro, che, però, avrà sempre difficoltà a spiegare al pubblico le sue buone ragioni».

Qualche accento critico nella sua

«No, non li conosco. Comunque, valutazione sembra emergere. È per via della commissione internazionale? «Come le ho detto, io ero dell'avviso che quella commissione, di cui sicuramente avrei fatto parte, dovesse prendere corpo. Non essendo stata nominata, la conseguenza inevitabile è che il restauro del Cenacolo è stato condotto in solitudine». **Fu proprio lei, se ben ricordo, che dette il disco verde al restauro.** «Certo. La storia è questa. Nel '78 il restauro era già cominciato senza una guida sicura perché erano state aperte grandi aree di pulitura. Io invece impostai il restauro, seguendo rigorosamente le conoscenze scientifiche, nonché le tecniche seguite da Leonardo e nei restauri successivi». **Ma dunque gli attacchi mossi ai lavori di restauro dal signor Daley, sostenuti pure da Jacques Franck, consulente del Louvre, che spara a zero giungendo ad affermare che il novanta per cento del lavoro di Leonardo è scomparso, sono esagerati? Fra parentesi, lei conosce questi studiosi?** «No, non li conosco. Comunque,

secondo me la restauratrice ha compiuto un eccellente lavoro, che non credo abbia compromesso alcunché».

È stato anche detto da alcuni studiosi che il restauro ha messo in rilievo elementi nuovi del dipinto. Lei cosa dice?

«Io dico che quel restauro è positivo e ha un valore enorme».

Resta tuttavia il rammarico per la mancata nomina della commissione?

«Oggi come oggi ignoriamo una



La testa del Cristo nell'Ultima cena, il cui restauro è stato particolarmente attaccato dal Times e da Channel 4

quantità di elementi, che avremmo potuto conoscere grazie al lavoro della commissione. Ma ripeto ancora che il restauro è stato condotto al meglio. E ognuno che lo voglia, può sincerarsene».

Infine la diretta interessata. «Chi mi accusa - dice la signora Pinin Brambilla - è molto lontano dalla verità. È stato anche detto che io avrei ridipinto, ma se uno volesse ridipingere ci metterebbe un mese, non vent'anni. A maggio faremo l'inaugurazione ufficiale. Circa le accuse, non ho la più pallida idea sul motivo che può avere spinto degli illustri sconosciuti. Avevano voglia di parlare, ma non hanno mai visto da vicino i documenti dell'opera e del progetto. Sto concludendo che il lavoro di una vita e sono vent'anni che, con le mie assistenti, stiamo tentando di recuperare ogni più piccola parte della pittura originale di Leonardo. E il restauro del secolo e quello che ho fatto non l'ho fatto da sola. Siamo stati seguiti passo passo».

L'altra variabile, per valutare il significato di queste 35.000 copie, sono i sentimenti che Sabato suscita in Argentina: odio e amore in diretta relazione con i contorti sentimenti democratici di questo paese, insomma col desiderio di rimuovere le atrocità dei militari oppure col bisogno di avere giustizia. Il grande Sabato, messo dal governo Alfonsín a presiedere la Commissione d'inchiesta sui desaparecidos, ebbe la capacità di trasformare la relazione, pubblicata col titolo «Nunca más», in un best-seller; ma lo stesso uomo dieci anni dopo, nell'Argentina di Menem, era ridotto all'indigenza con una moglie invidata da accudire (Matilde, mortagli, dopo un figlio, a ottobre scorso), tanto da suscitare un appello di intellettuali in suo favore. In «Antes del fin», scritto nella sua casa della Baires operaia piena di quadri dai colori che accento, qualche volta sorridendo la sua vita, piena degli episodi che costellano la vita di certi scrittori, come quello del romanzo «Tunnel» pubblicato facendosi dare soldi in prestito. E predica contro ciò che da un pezzo ha individuato come la nuova Apocalisse: la globalizzazione solo delle merci, solo del denaro». Chiedendo ai giovani - cui passa il testimone - di avere coraggio e «incarnare un pezzo d'utopia».

MARCO FERRARI

FINE MILLENNIO

IL SECOLO BREVE DI SABATO

MARIA SERENA PALJERI

Erano anni che Ernesto Sabato andava scrivendo la sua biografia-testamento spirituale, dal titolo scelto anch'esso da un pezzo «Antes del fin», prima della fine: ora informa l'Ansa da Buenos Aires l'opera dell'ottantasettenne scrittore è uscita in libreria per l'editore Seix Barral e in Argentina ha venduto nelle prime settimane 35.000 copie. Poche o molte? La risposta deve tenere conto di alcune variabili: «Antes del fin» potrebbe essere l'ultima opera letteraria di Sabato il quale da anni è affetto da progressiva cecità (per strano destino come l'altro grande argentino, Borges, col quale coltivò un rapporto di antagonismo politico e conciliazioni). E che perciò preferisce esprimersi ormai attraverso la pittura, con quadri dai colori bellissimi e violenti. Ultimo lavoro di uno scrittore che ha spesso dichiarato di odiare i ritmi alla «un libro l'anno», un romanzo («Tunnel»), «Sopra eroi e tombe») e un saggista, che nella sua vita è preso il piacere di bruciare scritti che ritiene mediocri. In «Antes del fin» Sabato racconta, appunto, anche di questo e della nostalgia che prova per certi lavori andati in essere, come il romanzo «La fuente muda», scritto in periodo surrealista: fulminato dalla purezza d'un teorema, diventato matematico ed espatriato a Parigi, di giorno lavorava presso l'Istituto Curie, ma poi, fulminato dal bisogno più inconscio di raccontare, passava le serate con Bréton.

L'altra variabile, per valutare il significato di queste 35.000 copie, sono i sentimenti che Sabato suscita in Argentina: odio e amore in diretta relazione con i contorti sentimenti democratici di questo paese, insomma col desiderio di rimuovere le atrocità dei militari oppure col bisogno di avere giustizia. Il grande Sabato, messo dal governo Alfonsín a presiedere la Commissione d'inchiesta sui desaparecidos, ebbe la capacità di trasformare la relazione, pubblicata col titolo «Nunca más», in un best-seller; ma lo stesso uomo dieci anni dopo, nell'Argentina di Menem, era ridotto all'indigenza con una moglie invidata da accudire (Matilde, mortagli, dopo un figlio, a ottobre scorso), tanto da suscitare un appello di intellettuali in suo favore. In «Antes del fin», scritto nella sua casa della Baires operaia piena di quadri dai colori che accento, qualche volta sorridendo la sua vita, piena degli episodi che costellano la vita di certi scrittori, come quello del romanzo «Tunnel» pubblicato facendosi dare soldi in prestito. E predica contro ciò che da un pezzo ha individuato come la nuova Apocalisse: la globalizzazione solo delle merci, solo del denaro». Chiedendo ai giovani - cui passa il testimone - di avere coraggio e «incarnare un pezzo d'utopia».

Lo spazio pubblico secondo Bohigas

L'architetto di Barcellona spiega la filosofia di una città senza macchine



GENOVA Ecco la «movida» urbanistica, l'idea del rinnovamento generale post-franchista della città. Ad esportarla in Italia ci ha pensato Oriol Bohigas, il più famoso architetto ed urbanista spagnolo, l'inventore della nuova Barcellona da lui progettata e realizzata come assessore per le Olimpiadi del '92. È dedicata a Bohigas e allo studio Mbm di Barcellona la mostra aperta sino al 31 gennaio a Palazzo Ducale di Genova (tutti i giorni ore 9-15, escluso lunedì, ingresso libero) su iniziativa del Centro di architettura Acma di Milano. Nel gusto del franchismo nel 1951 Oriol Bohigas e Joseph Martorell iniziarono un modo nuovo di fare città a cui si aggiunsero nel tempo David Mackay, Lluís Pau e Albert

Puigdomènech. Vulcanico e modernista, Bohigas nel presente la mostra genovese taglia corte sulle incertezze di fine secolo: «Eliminiamo le macchine, lasciamo le città ai pedoni e demoliamo gli edifici, ce ne sono troppi». Lui a Barcellona non ci ha pensato su due volte: ha demolito un'intera area industriale sul mare, ormai in abbandono, e due strade sovrapposte («Per dare un valore simbolico», conferma) per far posto al villaggio olimpico che adesso è diventato un quartiere residenziale con 45 locali e 20 discoteche. Ma Barcellona e Bohigas significano soprattutto la sperimentazione di un nuovo rapporto tra politica della città e ruolo dell'urbanista, tra piano politico e piano fisico-morfologico. Quello che all'epoca era il principale teorico della città si è assunto il compito di dirigere l'assessorato all'urbanistica, ideando progetti, coordinando le diverse intelligenze tecniche e facendo dell'urbanistica uno strumento sociale e politico. I fondamenti della sua azione sono racchiusi in al-

cune idee base: il concetto di città metropolitana, la riqualificazione e non l'espansione, lo spazio pubblico collettivo. «Salvare le città - afferma Bohigas - significa ridare vita ai centri della cultura, della politica, delle rivoluzioni e delle innovazioni. La principale forma di vita della società moderna è la città. Soltanto che le città vanno risanate e riqualificate». Di qui la sua teoria estrema sulla conservazione: «Uno dei problemi della città è la visione reazionaria della conservazione dei monumenti». Diradare, demolire, fare spazio. E costruire? «Non lo faranno più gli architetti da soli - assicura - ma assieme a geologi, ingegneri e studio del materiale. Noi in Spagna, per esempio, stiamo recuperando la pietra naturale».

Ciò che interessa maggiormente l'architetto catalano è lo spazio collettivo delle città, piazze, slarghi e strade che diventano centri socialmente vitali e non luoghi di traffico automobilistico. Nelle sue intenzioni il quartiere ruota attorno allo spazio pubblico e non è un ammasso di edifici, le

parti vuote della città sono un tassello dei luoghi collettivi e i servizi alimentano questa dimensione di contatto. Il coinvolgimento dei cittadini nella fase progettuale è un principio a cui Bohigas si attiene in maniera che pubblico e privato abbiano un giusto equilibrio (il villaggio olimpico è stato realizzato con il 60% di denaro privato e 40% di denaro pubblico).

Nella mostra genovese ritroviamo progetti urbani e architettonici, plastici, fotografie e filmati sulle realizzazioni dello studio catalano cresciuto all'ombra di Guadi. «In Italia - sostiene l'architetto - si conserva troppo. Talvolta è meglio far crollare le cose inutili. Ho visto Ercolano e Torre del Greco. Ecco, lì è proprio il caso di fare un po' di spazio, in modo da bloccare la decadenza». Di Genova salva l'antico e condanna il Novecento a cominciare dalla sopraelevata. Una voce in più a favore dell'ipotesi di Renzo Piano: via la strada d'acciaio e al suo posto un ponte panoramico.

MARCO FERRARI

